

Proprio perché condivido la bella relazione di Pagliarulo, posso rinviare una riflessione più ampia al testo scritto ed anche ad un articolo su politica estera e di difesa europea che ho inviato a Patria indipendente. Vorrei concentrarmi su alcuni aspetti del grande cambiamento e del grande lavoro di costruzione di un nuovo pensiero che a mio parere ci attende.

**In primo luogo**, tutte le tensioni nel mondo, ove che siano, vanno rilette alla luce di come si uscirà da questa crisi. Ad esempio, del tutto diversi saranno ruoli e pesi di Turchia e Israele se avranno una funzione rilevante nella ripresa di canali diplomatici, Medio e Vicino Oriente non potranno più essere letti come abbiamo fatto finora. Inoltre, anche noi siamo prigionieri del nostro passato e così Cina, Asia, gli aggregati regionali, l’Africa rimangono fuori dal nostro sguardo, condizionato da scenari bloccati da decenni.

Ci vuole una messa a punto molto accurata, sottoporre a revisione un arco ampio di questioni.

Guerra e crisi si sovrappongono ma non sono la stessa cosa. Inevitabile che si apra la strada ad una regolazione globale a prevalenza Usa, UE sempre più a rimorchio. A meno che la Cina costringa tutti a ripensare lo schema fondamentale. Ma qui sta già tornando la pressione Usa per avere sostegno UE contro la Cina, che è il vero nodo di fondo e su cui si gioca tutta la partita dell’Europa come soggetto autonomo: altro che la alleanza delle democrazie (in America Latina suona in modo funesto!)

Bene dunque aver posto il tema di Helsinki 2 e di un sistema di sicurezza europeo condiviso: per questo ha senso esaminare come si è giunti alla crisi attuale e cosa andava fatto prima e va recuperato se e come possibile da qui in avanti. Non è equidistanza, è ciò che va fatto se si vuole costruire un sistema nuovo e che funzioni: noi dobbiamo lanciare una sfida. Essa non è tra bene e male, perché se così fosse non ci sarebbe spazio per discutere, mediare, costruire. Se il confronto, o lo scontro, è su sacri principi, non c’è mediazione possibile e nemmeno se l’approccio è della indignazione. La mediazione, cioè la politica, cioè l’unica soluzione pacifica, si realizza sugli interessi e sulla materialità delle condizioni civili, economiche, sociali.

**In secondo luogo**, la Russia di Putin non ha nulla a che fare con la nostra storia, nel senso che certo è lo stesso Paese che ha permesso di sconfiggere nazismo e fascismo e che ha pagato il prezzo più pesante di quella lotta ma questo non solo non giustifica ma nemmeno motiva o permette di argomentare la gravità delle scelte di queste settimane. Anzi, proprio il riconoscimento dell’impegno antinazista rende il giudizio più duro per scelte che ne sono l’esatto contrario. Vale per la Russia come è valso per qualsiasi altro Paese, Usa compresi; è valso in passato – dal Vietnam alla Cecoslovacchia, dall’Ungheria all’Iraq o al Cile - e vale tanto più a 80 anni di distanza. Cogliamo fino in fondo le parole che qui ci hanno rivolto proprio su questo sia Liliana Segre, con la doppia solidarietà a ucraini e popoli russi, sia Vilmos Hanti con l’appello della Fir ai veterani della guerra contro Hitler e Mussolini. In nessuno dei due interventi c’era equidistanza, come non c’è nelle nostre posizioni.

**In terzo luogo**, dobbiamo produrre ed anche favorire, con il nostro prestigio, una riflessione su alcune categorie che a me sembrano logore e inefficaci, divenute giaculatorie. Il nazionalismo è il vero nemico e non meraviglia: finite le grandi ipotesi sul mondo e le grandi idee di sviluppo, rimane solo il noto e tradizionale, spesso gretto e chiuso: c’era nel socialismo diventati stato, c’era e c’è nel capitalismo spaesante di oggi. Ma per lottare contro di esso, ha senso la autodeterminazione dei popoli? Essa è stata cose assai diverse

- Primi 800
- Fine 800

- Wilson
- Lenin
- Colonializzazione e de-

Sono tutte cose diverse tra loro, con esiti diversi, non un principio generale valido al di là del tempo e dei luoghi – se non cosa dovremmo dire a catalani, baschi, scozzesi, bretoni e così via? E ai curdi? Ai francesi del Québec o ai palestinesi (perché autodeterminazione non porta affatto a due popoli e due stati)? Ma poi, guardiamo all'Ucraina. Cosa mai potrà essere la autodeterminazione di Mahler, ebreo boemo di lingua tedesca? A Berdicev, cittadina ucraina, è nato Vasili Grossman (leggete per favore Vita e destino, insieme a Buio a mezzogiorno e Il Sentiero dei nidi di ragno il più grande romanzo del Novecento) ebreo e di lingua e cultura russa ma è nato anche Conrad, polacco tra i più grandi scrittori in lingua inglese. E chi sarà mai Ejzhenstejn, ebreo lettone padre della cinematografia russa, e suo padre oggi sarebbe un tira righe pagato in nero perché russo e non di lingua lettone invece di creare il meraviglioso liberty di Riga. E a Odessa si aggira il fantasma di Isaak Babel, ebreo russo fucilato da Stalin. Vedete che l'autodeterminazione è una trappola logica e materiale.

**Quarto.** La guerra di aggressione cambia tutto perché azzerava le legittimazioni antiche da un lato, e dall'altro, cambia profondamente le condizioni del confronto politico interno. Cresce la pressione a "schierarsi", una sorta di esame di ammissione: criticiamo questo atteggiamento ma dobbiamo tenere conto di quanto incide e inciderà. Con una guerra in corso e una instabilità globale che durerà anni, l'istinto e la scelta a decretare uno stato di emergenza (parlo di emergenza politica e culturale, non delle fandonie pericolose alla no vax o no green pass – da sinistra, non da destra) saranno fortissimi. Questo ci riguarda in modo forte, perché è una emergenza non inferiore a quella del terrorismo e non sarà facile trovare il giusto equilibrio e posizione per il quale non basta il richiamo alla Costituzione, perché siamo sul terreno delle scelte politiche a valle di essa né si può immaginare una stagione politica decisa da tribunali, anche se stanno sul Colle più alto.

Penso che dobbiamo restare tenacemente al merito delle cose, perché è operando su di esse che si fanno vivere i valori costituzionali, per attuarli o per difenderli da svuotamento e appassimento. Ma questo va fatto tenendo due binari entro cui far scorrere il nostro impegno.

Il primo è che sono sempre possibili soluzioni diverse – e che possono anche non corrispondere al nostro punto di vista, posto che ci sia - e la loro diversità non è contro la Costituzione. Anzi, questa è la condizione di base del confronto democratico, è lo spazio della politica e delle diverse ispirazioni, è il cuore del carattere unitario della Resistenza e della Costituzione. Nel nostro agire e parlare non sempre è così, su un arco ampio di questioni.

Le analogie sono spesso trappole della consapevolezza e maschera della pigrizia intellettuale, perché il richiamo alle origini storiche, per definizione sempre più lontane, rischia di diventare sostitutivo della difficile ricerca delle soluzioni a problemi che sono sempre nuovi. Oppure sono il trasferimento dal piano della politica al piano del simbolico e/o dell'antropologia. Eco è un maestro ma le sue tesi sul fascismo eterno spostano appunto su un piano che l'azione politica non può più e mai raggiungere (con ciò diventando inutile).

Il secondo è che la legittimazione e l'autorevolezza devono essere fondate sull'oggi. Memoria, storia, ispirazione etico-culturale, tenace legame ai principi Cost., mi sembrano già tantissimo, difficile declinare tutto questo in un mondo del tutto diverso. Ma qui stiamo e qui operiamo, non come partito ma come soggetto portatore di etica e politica nel senso elevato della democrazia progressiva (quella di Curiel, di padre Turollo e padre De Piaz, di Tortorella, tutti insieme nel Fronte della Gioventù): e questo congresso pone le basi per un gigantesco lavoro nel quale nulla è già scritto ma per il quale abbiamo le carte in regola.